

MISSIONARI IN COMUNIONE E IN POVERTÀ

Omelia per l'inizio ufficiale del ministero parrocchiale di D. Jesus Grajeda

1. Il santo vangelo di questa Domenica (cf. *Mc 6,7-13*) è particolarmente adatto per la circostanza che stiamo vivendo: l'inizio ufficiale del ministero di parroco di d. Jesus [Grajeda]. Egli è con voi già da diversi anni e avete avuto modo di conoscerlo, così come egli si è reso conto della realtà di questa comunità mostrando di amarla mediante un ministero attento, intelligente e generoso. Il rito che stiamo celebrando era previsto fin dal principio ed avremmo dovuto compierlo da tempo; è poi intervenuta la crisi della pandemia che ha consigliato di rinviarlo. Lo compiamo oggi, quando altre circostanze intervenute gli danno pure il carattere di un mio saluto ufficiale a questa comunità parrocchiale che certamente, come tutte le altre della Diocesi, mi è molto cara; essa, però, ha di proprio l'essere dedicata alla Natività della Beata Maria Vergine, una festa liturgica che coincide col giorno che cinquant'anni or sono, d'intesa col mio Vescovo, scelsi per la mia ordinazione sacerdotale.

Il racconto evangelico ha cominciato col dirci che «Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due». Gesù *chiama a sé*, ma non per trattenerne; piuttosto per *mandare*. Appare qui un binomio, che è molto importante e che vale per qualsiasi vocazione nella Chiesa: *vocazione e missione*. In principio Gesù aveva chiamato i discepoli «perché stessero con lui» (*Mc 3,14*) e questo era necessario perché soltanto nell'intimo e quotidiano contatto con lui avrebbero potuto entrare nel suo stile e imparare a imitarlo. La vocazione del Signore, però, non è una chiamata all'*intimismo*, ma all'apostolato. Fin dal principio, infatti, li aveva chiamati «apostoli», che vuol dire *inviati*.

Ogni chiamata di Gesù è sempre nella prospettiva della missione. Egli stesso è un *inviato*. Nel giorno di Pasqua dice ai suoi discepoli: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (*Gv 20,21*). L'essere cristiano non è uno *status*, dal quale nascerebbero particolari privilegi, ma una missione. Questo vale per tutti, incluso un vescovo, un parroco e pure un operatore pastorale: guai quando un qualsiasi incarico lo si intende come uno *status* sociale, da cui trarre se non profitto o prestigio, almeno una certa evidenza e discrezionalità nei riguardi degli altri! Nient'affatto. Il cristiano è sempre, in qualche maniera, un mandato e perciò un *missionario*. Ricordiamolo, giacché abbiamo domandato al Signore: «Concedi a tutti coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme» (Preghiera *Colletta*).

2. Ci domandiamo, però: *come manda*, Gesù? Il racconto del vangelo ha precisato che «prese a mandarli *a due a due*». Anche qui c'è un elemento fondamentale. È vero che un noto proverbio dice: «meglio soli, che male accompagnati», ma Gianni Rodari – noto scrittore e pedagogista contemporaneo – aggiungeva: «lo ne so uno più bello assai: in compagnia lontano vai». Potrebbe essere una parafrasi di quanto si legge nel libro del Qoelet: «Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi» (4,9-10).

Le ragioni della prescrizione di Gesù potrebbero essere anche altre (cf. *Deut.* 17,6; 19,15; *Num* 35,30). Sotto il profilo pastorale, tuttavia, vale la spiegazione che ne dava san Gregorio Magno: «Il Signore invia a due a due i discepoli per farci capire che chi non ha la carità verso il prossimo non deve in alcun modo assumere il ministero pastorale» (cf. *Hom. in Evang.* I, XVII, 1: PL 76, 1139). È, questa, un'interpretazione costante nei Padri della Chiesa: «al primo posto in tutto deve esserci la carità» (*virtutem dilectionis ante omnia opera esse tenendam*: Beda, *De templo Salomonis*, XIII: PL 91, 765).

Chi non vede quanto tutto questo sia importante per il ministero pastorale? Che l'amore sia un principio di conoscenza, Guglielmo di Saint-Thierry, amico e biografo di san Bernardo, lo sintetizzava nella formula latina *amor ipse intellectus est* (cf. *Exps. altera in Canticum*, I: PL 180, 491). Questo vale non solo nel rapporto con Dio, del quale egli stava trattando, ma pure per la conoscenza del cuore umano. Senza una certa «simpatia» non si conosce nessuno e niente! Noi riusciamo a conoscere realmente qualcuno solo se lo amiamo! Vale per un parroco e vale per tutta la comunità. Per questo il missionario del Vangelo cammina sempre *insieme con altri*. La via la indica in Signore, ma la si percorre insieme. Solo a questa condizione egli accompagna e sostiene il cammino. È la base teologica di quella che oggi si chiama «sinodalità».

3. Alla missione Gesù aggiunge la connotazione della *povertà*. È questa la differenza tra chi fa propaganda e chi evangelizza: il primo ha una merce da vendere e da fare acquistare; chi evangelizza, invece, ha l'unico scopo di preparare la via del Signore (cf. *Mt* 3,3 e parr.). Il Papa ripete spesso che «la fede non è propaganda o proselitismo, è rispettoso dono di vita» (*Omelia* del 1 ottobre 2019). Da qui l'insistenza sulla povertà, che nel nostro caso significa non fare affidamento sulle strategie umane. Queste sono indubbiamente utili e anche opportune, ma non è nelle molte iniziative che si fonda l'annuncio del Vangelo.

Nel suo libro *Esperienze pastorali*, don Lorenzo Milani (un prete fiorentino morto nel 1967, la cui tomba il 20 giugno 2017 fu visitata da Francesco) ricorda che un bel giorno nel piccolo borgo dov'era priore giunse un frate da cerca. Invece che, come al solito, in bicicletta, egli giunse con un moderno furgoncino. Si era «aggiornato», evidentemente. Don Milani commenta disapprovando: *ha misurato il necessario col superfluo* e prosegue: «Un S. Francesco parroco non avrebbe detto “necessario” un oggetto che l'89,2% dei suoi popolani non possiede...». Ricorre, quindi, a un principio davvero importante, che formula così: «Se è un imbecille il motore farà arrivare prima e in più posti un imbecille e se ha poca Grazia il motore moltiplicherà un prete con poca Grazia. Se invece è un santo prete non avrà la superbia di credere che la propria moltiplicazione possa giovare al Regno di Dio. Cercherà piuttosto di demoltiplicarsi» (in *Tutte le opere*, I, Mondadori, Milano 2017, 440).

Demoltiplicarsi: la scelta della parola è geniale e vuol dire cercare quell'*essenziale* che il disperdersi in mille cose molto spesso ci fa perdere, o almeno dimenticare. Ed è un po' anche il caso serio della nostra cultura, oggi, che non ha torto è indicata anche come *cultura dell'effimero*. A me questa espressione fa tornare alla memoria un'altra affermazione, che è di un autore pagano ma non per questo è priva di saggezza. Dice così: «Abbiamo appreso quello che è superfluo e dimenticato ciò che, invece, ci è necessario» (Seneca, *Lettere a Lucilio*, LXXXIII, 40). Abbiamo grande bisogno di recuperare l'educazione ai valori.

Qual è, allora, l'essenziale per il missionario del Vangelo? Essere umili e riconoscersi poveri al punto da sentire il *bisogno di essere accolti*. Nel racconto del vangelo il missionario non si costruisce una casa, né affitta una dimora, ma si fa ospitare. È la delicatezza, la discrezione di Gesù nel suo rapporto con noi: «Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). È l'esatto contrario della pastorale che dice: *venite in parrocchia!* È, invece, l'affermazione di una pastorale che va incontro all'uomo e bussa alla sua casa. È la pastorale, carissimi, che alla Chiesa di Albano ho cercato d'indicare con la lettera pastorale *Abbi cura di lui* (1 ottobre 2019). *Scegliere l'essenziale*, spiegavo, è scegliere una *Chiesa ospitale*: «Il vangelo parla di un *entrare nelle case* in modo che l'annuncio giunga attraverso un *contatto diretto*».

Esattamente un anno dopo dalla firma di queste linee pastorali, il Papa mi ha chiamato a un nuovo ministero. Oggi, però, in occasione del mandato ufficiale di parroco a d. Jesus, le rilancio non solo a voi, ma all'intera Chiesa di Albano: è *il grande passaggio dal tempio alla casa!* È questo, oggi, il nostro grande compito, anche col rischio di non essere accolti. Il vero problema non è quando non siamo accolti: ai discepoli – l'abbiamo ascoltato – Gesù ha detto di non drammatizzare: «Se

in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». Il problema vero è quando non siamo *missionari in povertà*.

Il racconto del vangelo ci ha pure ricordato che i discepoli, «partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano». Non soltanto dicevano, ma facevano e per questo erano credibili. E cosa facevano? Ciò che nella mia ultima lettera pastorale ho chiamato *pastorale di cura* (cf. *Non alia charitas. Per una pastorale di cura* [27 sett. 2020]).

Vogliate ricordare anche questo, ma non perché l'ha proposto una volta il vescovo che ora non c'è più ..., ma perché è il *vademecum* missionario tracciato da Gesù.

*Marino–Santa Maria delle Mole, Parrocchia Natività della B.V. Maria,
10 luglio 2021- XV Domenica del t.o. (anno B)*

Marcello Card. SEMERARO